



**Cannes 1987:
 l'Italia
 entra in gara
 con Rosi**

Primo film italiano in concorso a Cannes. È *Cronaca di una morte annunciata*, di Francesco Rosi, tratto dal celebre romanzo di Gabriel Garcia Marquez. Un film interessante (nella foto Ornella Muti, uno dei protagonisti), vigoroso e a tratti epico, che però non riesce a restituire il tragico fulgore evocativo del romanzo. Intanto il festival ha aperto, con il recupero di un raro film di Rossellini di impianto teatrale, l'omaggio al grande maestro del neorealismo.

A PAGINA 21

**Ritrovati
 in mare
 i resti
 della «Garau»**

Dopo tre mesi di ricerche è stato finalmente trovato il relitto della «Massimo Garau», la nave colata a picco con tutto il suo equipaggio. L'imbarcazione contiene ancora, probabilmente, i resti dei marinai di colore che si imbarcarono a Mazara del Vallo convinti di aver trovato un lavoro sicuro. I morti in tutto furono venti, ma solo cinque furono i corpi ritrovati.

A PAGINA 5

**La Cassazione
 annulla
 processo
 a Prima linea**

Nuova discutibile decisione della Cassazione. Ieri la prima sezione penale della Suprema Corte, presieduta da Roberto Modigliani ha annullato la sentenza d'appello contro 104 terroristi di Prima linea emessa nel maggio dell'86 dalla Corte d'assise di secondo grado di Torino. Sei imputati, tra cui Bignami, Segio e Ronconi, erano stati condannati all'ergastolo.

A PAGINA 5

**Solo mezz'ora
 in diretta
 Polemiche
 a Napoli**

Mentre la città continua a fare i preparativi per festeggiare il primo scudetto (pare che sia stata anche noleggiata l'Achille Lauro per una festa sul golfo), a Napoli c'è polemica e preoccupazione per il fatto che la Lega non ha permesso la trasmissione dell'intera partita con la Fiorentina. Raitre trasmetterà in Campania soltanto la mezz'ora finale dell'incontro che potrebbe portare il primo scudetto nel capoluogo partenopeo.

NELLO SPORT

Editoriale

**L'America
 e la sua legge
 non scritta**

ANELLO COPPOLA

Gary Hart esce dalla scena presidenziale. Non è la vittima di una congiura tramata dai nemici del più forte candidato democratico alla Casa Bianca, ma di tre fattori emersi in piena luce: il moralismo puritano seminato dai padri fondatori nella terra vergine dove poi sarebbe cresciuta la giungla del permissivismo, lo spietato scandalismo di giornali e giornalisti lanciati all'assalto della vita privata di un uomo pubblico, la dabbennaggine del protagonista il quale, se non altro perché aspirava a governare il suo paese, avrebbe dovuto dimostrare di conoscerlo meglio.

Uno dei pilastri sui quali poggiano le relazioni sociali negli Stati Uniti è la «privacy». È o era? Poco più di un anno fa l'occhio della suprema corte ha deciso di guardare dal buco della serratura, nelle camere da letto degli americani. Neanche il freno del senso del ridicolo ha infatti impedito ai sommi custodi della legalità statunitense di sancire in una sentenza che ha valore di legge l'illicità e quindi la punibilità di qualsiasi gioco erotico «irregolare», perfino tra coniugi.

Molti, e con ragione, hanno visto in questi «scandali» del perbenismo protestante uno degli effetti collaterali del reaganismo, in concomitanza con l'affermarsi della destra religiosa. Ma l'ondata di moralismo ha radici più profonde e più robuste. Si coglie qui quella peculiarità tutta americana per cui la politica è una proiezione della religione. L'America infatti prescinde dalla cristianizzazione della politica operata da Machiavelli e ripropone, nel paese più moderno della nostra epoca, i fantasmi del moralismo medievale che furono dissipati in Europa dal pensiero del segretario fiorentino.

Ma lo scandalo suscitato dall'adulterio di un maresciallo aspirante alla presidenza, sul quale già gravava la nomina di essere un donnaiolo, non è il solo che sta agitando l'opinione pubblica e il mondo politico degli Stati Uniti. Da lunedì, basta accendere un apparecchio televisivo per assistere, in diretta, alle testimonianze dei protagonisti dell'affare Iran-contras, agli interrogatori resi dinanzi a un tribunale politico che potrebbe, con la sua sentenza, accorciare il mandato del presidente Reagan. Da questa sentenza siamo ancora lontani, ma l'istruttoria riservata e ora le udienze pubbliche hanno già messo in chiaro l'alternativa che sta dinanzi alla commissione parlamentare, o Reagan ha violato la legge scavalcando un voto del Congresso che proibiva il finanziamento dei contras, oppure non è stato capace di impedire che tale violazione venisse organizzata e praticata nei sotterranei della Casa Bianca, da uomini che erano alle sue dirette dipendenze in qualità di dirigenti o di personaggi chiave del consiglio per la sicurezza nazionale.

Il tribunale parlamentare deve dunque sentenziare se Reagan è un fellone o semplicemente un inetto. Nel frattempo, senza suscitare alcuno scandalo, Reagan si difende con un ritornello sconcertante: non sapevo nulla, non ho ordinato io di continuare ad armare i contras a dispetto del veto congressuale, e quanto alle armi date all'Iran, non mi ricordo più com'è andata. La sua linea di difesa non piace neanche all'estrema destra. Costoro vorrebbero che Reagan passasse al contrattacco affermando che conta più liquidare il regime sandinista che rispettare la legge. Si fa strada, insomma, l'idea che la costituzione formale deve cedere il passo a quella costituzione materiale, non scritta ma fondamentale e cogente per ogni buon americano, che si chiama anticomunismo.

Ma questo scandalizza solo i liberali.

**Fanfani parla di «raffreddore» per l'economia italiana
 e intanto l'Istat avverte: disoccupazione record**

La lira scossa perde su tutte le monete

Brusco scivolone della lira sui mercati valutari: il dollaro è salito a quota 1.294 mentre il marco si è impennato di oltre l'uno per cento. Intanto Fanfani è partito per il suo viaggio attraverso i sei paesi più industrializzati annunciando che l'economia italiana «ha il raffreddore». I dati sulla disoccupazione non sembrano dargli torto: è salita all'11,9% rispetto all'11,2% di un anno fa: un record anche questo.

Consiglio, pur dicendosi fiducioso nelle risorse italiane, non ha nascosto le preoccupazioni per il possibile avvio di una fase recessiva in tutto il mondo industrializzato, tanto più che - ha detto - l'economia italiana «ha il raffreddore».

Più che un raffreddore, sembra però un'influenza bella e buona, almeno stando alle cifre sulla disoccupazione rese note proprio ieri dall'Istat: il tasso continua a crescere lo scorso gennaio, ultimo riscontro disponibile, era salito all'11,9%, lo 0,7% in più rispetto ad un anno prima. Gli italiani senza lavoro sono quasi tre milioni (2,8 milioni), il 71,8% dei quali ha un'età compresa tra i 14 e i 19 anni. Le più colpite sono le donne: il 18,2% di disoccupate rispetto all'8,2% dei maschi. Come sempre è il Meridione a dover sopportare il peso maggiore: con il 18,4% della forza lavoro senza impiego, mentre nel Centro il tasso di inoccupati è del 10% e al Nord dell'8,2%.

GILDO CAMPESATO

ROMA Per la lira è stata una giornata campale. La Banca d'Italia è intervenuta buttando sul mercato 73 milioni di marchi ma questo non è bastato a frenare la caduta della nostra moneta. Alla fine le autorità monetarie hanno deciso di pilotare la lira al ribasso smorzando in questo modo le spinte speculative. Al fixing il dollaro è stato quotato 1.294 lire, mentre il marco è volato a quota 725,15 più dell'uno per cento rispetto a giovedì scorso. La divisa tedesca ha così stabilito un nuovo record, ma soprattutto ha sfiorato d'un balzo la parità centrale dello Sme - posta a 720.699 lire. In forte crescita anche sterlina, fiorino olandese, corona danese e, sia pure

A PAGINA 12

**Usa: dimezziamo
 i missili
 intercontinentali**

Alcune delle intese raggiunte da Reagan e Gorbaciov nel vertice di Reykjavik stanno arrivando al tavolo negoziale di Ginevra, dove i progressi raggiunti dalla trattativa sugli euromissili hanno evidentemente mosso le acque anche per quanto riguarda anche gli altri tavoli del negoziato. Ieri la delegazione americana ha consegnato a quella sovietica un progetto di trattato che prevede la riduzione di circa il cinquanta per cento dei missili intercontinentali delle due superpotenze. Il progetto fissa un tetto complessivo di 1.600 per i sistemi che ciascuna delle due potenze potrà conservare, e in scilicet il numero

massimo delle testate. La principale novità del documento americano è che esso non si limita a fissare dei massimali globali, ma scende per la prima volta nei particolari, fissando un tetto per ciascuno dei tipi di armi che potrebbero essere conservate. Per i missili balistici mobili è prevista la messa al bando totale. I negoziatori sovietici hanno ricevuto il piano americano, riservandosi di dare la loro risposta nei prossimi giorni. Si tratterà ora di vedere se il negoziato proseguirà sui singoli problemi posti dalla proposta americana, o se tornerà in campo la pregiudiziale sulla Sd.

A PAG. 8

Parlano gli operai: «Non si vive con un milione»



La platea della conferenza; a sinistra, Alfredo Reichlin

**Aperta a Milano l'assemblea
 dei lavoratori comunisti
 L'Italia è diventata
 più ricca e più ingiusta
 La relazione di Bassolino**

BRUNO UGOLINI

MILANO Un Palatrusardi gremito. Sono 4 mila convenuti da tutta Italia. È l'assemblea nazionale dei lavoratori comunisti. La giornata si è aperta con il saluto del Pci milanese portato da Luigi Corbelli, poi la relazione di Antonio Bassolino e il discorso di Alfredo Reichlin. La regia della presidenza è di Michele Magno. Oggi le conclusioni di Natta. È stata una giornata di discussione vera, di riflessione a voce alta. Le testimonianze di gente che non vuol essere subalterna, che ha capito che è possibile aprire una fase nuova. Le immagini televisive sui battenti tra Craxi e De Mita vengono dissolte da altre sequenze. Al Palatrusardi prendono la parola i lavoratori, e si discute di occupazione, Mezzogiorno, salari. La sfida è questa: chi saprà governare l'innovazione tecnologica. Lo ricordano Antonio Pizzinato, Sergio Garavini, Gianfranco Borghini. Siamo alle soglie del 2000 - ricorda Bassolino - ma Carmine Colella, operaio del quarto livello alla Selenia, con quindici anni di servizio, guadagna 1.078.000 lire al mese. Siamo alle soglie del 2000, ma un disoccupato riceve 800 lire al giorno, la maggioranza dei pensionati vive con meno di 500 mila lire al mese. Il pentapartito non è fallito per tutti per Agnelli è stata una manna. Parla il giovane dell'Olivetti, il portuale di Genova, il ferroviere di Roma, l'operaio della Fiat, il medico di Viter-

bo, il tecnico dell'Alfa Romeo, la tessile della Benetton, la ragazza disoccupata di Napoli, uno studioso come Giorgio Ghezzi, un rappresentante dei lavoratori stranieri come l'entreo Mehari D'Esbele. E c'è la commessa della Rinascente di Milano che riprende la citazione di un libro di Ferdinando Camon (*Storia di Siro*) fatta da Bassolino: «Un governo dovrebbe sempre sapere che cosa sogna il suo popolo». «Io so che cosa sogno: i lavoratori - aggiunge la commessa - sognano di mantenere dignità e orgoglio di lavoratori».

Chiusa la telenovela del pentapartito, i comunisti riflettono. C'è la proposta del programma del lavoro presentata fin dall'ottobre scorso, ci sono le misure sul mercato del lavoro. Ed ora, qui, una «carta dei diritti nella piccola impresa». Sotto i riflettori è il ruolo del mondo del lavoro nella possibile era del post-pentapartito. Non si può più far conto - dice Reichlin tra gli applausi - su uno sviluppo tranne dai grandi profitti, dall'esportazione, fondato sull'umiliazione del mondo del lavoro. Oggi c'è un'Italia più ricca e più ingiusta. Occorre ragionare sull'efficienza complessiva del sistema. Un sistema che permette di andare in mezza giornata da Roma a Pechino, ma che ti fa viaggiare a quattro chilometri all'ora per le vie di Roma, come ai tempi di Marco Polo. Oggi, conclude Reichlin, ci sono le condizioni per unire e non contrapporre tre grandi blocchi: quello del lavoro dipendente, quello del pubblico di Scalfari (le nuove professioni), quello dei movimenti per la qualità della vita.

I comunisti vanno alla battaglia elettorale con queste idee, con queste proposte. Che cos'è la politica oggi? aveva chiesto Bassolino. E solo allansmo, intingo di vertice, cinque gioco? Oppure può essere un'altra cosa, passione politica, tensione morale, protagonismo di milioni di donne e di uomini?

A PAGINA 11

**Nell'anniversario dell'assassinio di Moro il leader dc riscopre la «terza fase»
 e il segretario del Psi si scaglia contro chi lo definisce «inaffidabile»**

Craxi dà dell'ubriaco a De Mita

Craxi ha chiuso l'Assemblea nazionale del Psi, a Napoli, con un duplice attacco. A Dc e Pci. E con una rivendicazione del «potere di coalizione» del Psi. Nessuna proposta politica, ma l'avvertimento che «non c'è nessuna maggioranza senza i socialisti». Le accuse di De Mita sono state liquidate come «uno sfogo da ubriaco». Intanto il segretario dc richiama l'attualità del Moro della «terza fase».

monia della Dc. In effetti, dalla tribuna dell'Assemblea nazionale a Napoli, Craxi ha dato l'impressione di voler lasciare sullo sfondo le polemiche su quel «fantasma», e, al tempo stesso, di voler stendere un velo d'oblio sulle mosse e contromosse giocate dal Psi durante la crisi di governo. Ciò non gli ha impedito di rivendicare la licenza dei due attacchi rivolti a più riprese al Quirinale. E di definire «sfoghi da ubriaco» le accuse di «inaffidabilità» indirizzate al Psi da De Mita. Alla Dc Craxi ha rinfacciato anche la «risorgente «voglia di egemonia», senza peraltro spiegarlo come il Psi intenda contrastarla. L'ex presidente del Consiglio si è infatti limitato a rivendicare la speciale posizione del suo partito, per cui «nessuna maggioranza, alme-

no di quelle tradizionali è possibile senza i socialisti» - a meno che non ci si rivolga ai comunisti.

Ai comunisti Craxi ha indirizzato le softe critiche, motivate dall'opposizione «senza concessioni» condotta dal Pci contro il primo presidente del Consiglio socialista che «mentava qualcosa di più».

La posizione del Psi appare, dunque, a questo punto, speculare a quella democristiana. De Mita chiede agli elettori di battere Craxi per consentire la nazione di un pentapartito a egemonia Dc, Craxi chiede la sconfitta democristiana per fare il pentapartito. Né gli uni, né gli altri si curano di spiegare i loro programmi o di trarre un bilancio reale delle ragioni di un fallimento che li coinvolge tutti.

Nel nono anniversario dell'assassinio di Moro in modo piuttosto cifrato, il segretario della Dc pare riscoprire l'attualità della «terza fase» indicata dal leader ucciso dalle Br. Una riscoperta, in verità, che al momento appare funzionale alla polemica contro il Psi. Perciò, Ciriaco De Mita - in contrasto con la ipotesi presidenzialistica di via del Corso - rivendica attraverso l'eredità di Moro la difesa del sistema di democrazia rappresentativa, da chi col «movimentismo» e col «disordine programmatico» punta alla «disarticolazione della vita parlamentare». E nevocando l'ultimo, famoso discorso del lea-

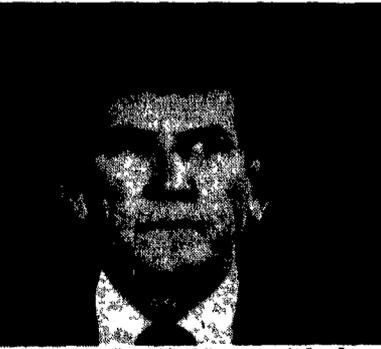
der scomparso, alla vigilia dell'ingresso del Pci nella maggioranza di «solidarietà nazionale» ripete che la Dc non deve «sfuggire all'obbligo di misurarsi con l'emergente». Nove anni dopo l'ammonimento morale, De Mita assicura che i Dc si sentono «ancora più vincolati» a quell'«sporcata».

Al recupero che lo scudocrociato sta tentando verso il mondo cattolico, Roberto Formigoni si preoccupa intanto di fissare qualche limite. Dopo aver promesso a De Mita i voti «C», e aver incassato una personale candidatura, giura che ciò «non riduce affatto la distanza culturale» con l'attuale leadership Dc.

A PAGINA 3

**Gioia Tauro
 Ucciso
 il sindaco
 ex dc**

GIOIA TAURO Vincenzo Gentile, sindaco di Gioia Tauro (ex democristiano, era alla testa di una lista civica) uno dei più importanti centri della provincia di Reggio, è stato assassinato nella tarda serata di ieri sotto la propria abitazione. L'omicidio, avvenuto attorno alle 22.30, non è ancora stato ricostruito nella sua dinamica. Pare che Gentile stesse parlando con le stesse persone che ad un certo punto hanno aperto il fuoco contro di lui. I medici dell'ospedale hanno potuto solo constatare il decesso. La sua ultima battaglia, è stata quella a favore della megacentrale a carbone di Gioia Tauro, contro la quale si era schierato l'intero movimento democratico e grandissima parte della popolazione della piana.



Gary Hart annuncia il suo ritiro dalla corsa per la Casa Bianca

**Gary Hart rinuncia
 definitivamente
 alla Casa Bianca**

A PAGINA 9

L'Assemblea-lampo a Napoli

L'autodifesa di Craxi

«Noi non sventoliamo fantasmi, sventoliamo garofani». E Bettino Craxi agita in aria un fascio di fiori rossi. «Bettino Bettino»: il coro ritmato della platea chiude la prima Assemblea nazionale socialista del dopo-Rimini. Ma non dica, Craxi, che il Psi sventola i garofani. Questo Psi è in guerra su ogni fronte. E per il futuro sussurra pentapartito, ma solo se a egemonia socialista: se no, disordine e instabilità.

bolizione del voto segreto alle Camere, un Parlamento che funzioni meglio... Insomma c'è solo la macchina da oliare. Un'ora e mezza così: ottimismo e (apparente) tranquillità. Un'unica, vera polemica frontale: riservata a Cossiga. «Sono stato accusato - esordisce - di aver attaccato il capo dello Stato», nei giorni convulsi della crisi: «Figuratevi che impressione può fare ciò a chi è stato accusato in questi anni di tante cose». E se non basta ecco il resto: «Il Presidente è il primo cittadino della Repubblica, io sono un cittadino della Repubblica. Ciò che conta di più sono le leggi della Repubblica. Il rispetto della Repubblica. E se c'è da fare critiche, io, da cittadino della Repubblica, le faccio».

Ma è quando Craxi comincia a parlare della Dc, delle «mire egemoniche» di Ciriaco De Mita, dell'impossibile ritorno al «centrismo», che si capisce che il leader Psi sta cominciando l'attacco vero. Il tono cambia, infatti. E l'indice accusatorio ora si fissa su Dc e Pci. Comincia con De Mita. Se il governo è caduto, l'alleanza di pentapartito finita, la colpa è solo sua. «Allucinazioni», così definisce Craxi, le accuse del leader dc, quelle di «pre-fascismo, caudillismo, bonapartismo»: semmai - ironizza il segretario del Psi - «Napoleone forse somiglia Fanfani».

«Alla fine - incalza Craxi sdegnato - se ne esce un tale (e il tale naturalmente è De Mita, n.d.r.) e dichiara inaffidabile per la democrazia il sottoscritto ed il Psi. Però, sempre quello, poi afferma: dobbiamo ricostruire il pentapartito... Non è una cosa seria, mormora l'ex presidente. E gelando



Bettino Craxi durante una pausa dell'assemblea socialista a Napoli

Pietro Longo (contestado): «0 numero 1 o me ne vado»



L'ex segretario socialdemocratico Pietro Longo (nella foto) è decisamente caduto in disgrazia presso i suoi vecchi fans. Nicolazzi ha provato ad imporlo capolista nel collegio laziale, ma la cosa ha provocato una vera sollevazione delle 4 federazioni interessate (Roma, Latina, Viterbo e Frosinone). In una lettera inviata dall'attuale leader socialdemocratico agli organismi locali, nei giorni scorsi, la candidatura di Longo a capolista veniva definita «naturale», non essendoci «elementi che inducano a pensare a una diversa soluzione». Gli elementi sono sopravvenuti poi, come abbiamo visto, sotto forma di una protesta corale. Nicolazzi ha dovuto fare dietro front e rimettere l'intera questione alla direzione del partito. Quanto a Longo, informano i suoi collaboratori, «se non dovesse avere il numero uno nella lista sarebbe orientato a non accettare la candidatura», con evidente documento per l'intero Parlamento italiano.

Felice Ippolito e gli altri candidati repubblicani

Sarà Felice Ippolito a capeggiare la lista repubblicana nel collegio dell'Emilia Nord, insieme con Giorgio La Malfa. Ippolito è anche parlamentare europeo (fu eletto come indipendente nelle liste comuniste). Altre indiscrezioni sui candidati repubblicani, riguardano i nomi di Susanna Agnelli (a Torino per la Camera e a Benevento per il Senato), lo scrittore Luigi Firpo (in Piemonte sia per la Camera sia per il Senato) l'ex calciatore José Altafini (Milano e Napoli per la Camera), Visentini (a Venezia e Massa per la Camera e a Roma per palazzo Madama). Spadolini, ovviamente, conserva Milano.

Imputato per Ramelli rifiuta seggio di Dp

Uno degli imputati al processo di Milano per l'uccisione di Sergio Ramelli ha rifiutato la candidatura alle elezioni politiche. Gliela aveva offerta Democrazia proletaria «per fare del processo una battaglia politica e giuridica» come ha affermato Guido Pollice. Giovanni Di Domenico, per il quale il pubblico ministero ha chiesto la condanna più severa (25 anni) non se l'è però sentita di accettare. «Desidero un giudizio sereno e non dettato attraverso i suoi legali - e non voglio che si possa pensare a una mia intenzione di sottrarmi a un'eventuale condanna».

In 5 regioni al Senato liste comuni Psi-Psdi-Pr

Sono cinque le regioni dove socialisti, socialdemocratici e radicali si presenteranno insieme al Senato. Si tratta della Liguria, dell'Emilia Romagna, della Toscana, della Calabria e del Friuli. Lo hanno annunciato dirigenti nazionali dei tre partiti, nel corso di una conferenza stampa a Roma. In altre tre regioni si profilano alleanze più «larghe», come ad esempio in Alto Adige, dove è in corso una trattativa con i verdi; o in Sardegna, dove alla pattuglia si sono aggregati Pli e Pri. Nel Molise l'intesa coinvolge anche il Pci, avendo, l'iniziativa, lo scopo di contenere il seggio senatoriale alla Democrazia cristiana.

GUIDO DELL'AQUILA

Le liste del garofano Tre collegi per il leader Tognoli n. 2 a Milano E c'è anche Omella Vanoni

ROMA. Dopo il rifiuto di Carniti e Benvenuto, le liste socialiste non attingono molto dalle file dei sindacalisti in carica e degli ex. Due soli i nomi, entrambi di provenienza Cgil: si tratta di Alfonso Torsello, segretario nazionale, e Salvatore Zinna, segretario nazionale della Federbraccianti. Tra le altre personalità che figureranno nelle liste del garofano, due provengono dal mondo della canzone (Ornella Vanoni e Nanni Svampa, entrambi presentati nei collegi lombardi). Sempre in quella regione sarà presente anche l'ex vicedirettore del «Giorno», Guido Gerosa. Da via del Corso si fanno ancora i nomi del gastronomo Luigi Veronelli, del regista Sergio Corbucci, di Mario Soldati, Franco Carraro (presidente del Coni) e del calciatore Beppe

Dossena. Ieri intanto è stata avviata la scelta dei capilista. Il segretario Bettino Craxi guiderà i candidati in tre collegi: a Milano, a Roma e a Napoli. Al suo vice, Claudio Martelli, è stata riservata Mantova, a De Michelis ovviamente Venezia, ad Amato il capoluogo piemontese, a Signorile Lecce, a Formica Bari, a Capria la Sicilia orientale, al direttore dell'«Avanti!», Ugo Intini, Genova, a Manca l'Umbria, a Lagorio Firenze, a Mancini la Calabria, a Tiraboschi le Marche. Anche l'ex sindaco di Milano, Carlo Tognoli, figurerà in testa alla lista del capoluogo lombardo. Gli è stato riservato il numero due alle spalle del leader Craxi. Anche altri amministratori locali hanno scelto di presentarsi candidati. Tra gli altri i sindaci di Torino, Bari e Perugia (Cardetti, De Lucia e Casoli).

Storti non entra in lista Poli e Cappuzzo due generali tra i candidati dc

ROMA. Il generale Luigi Poli, capo di Stato maggiore dell'Esercito, si candida nella Dc per la Camera e per il Senato. Per Montecitorio sarà in lista (in Sicilia) anche un predecessore, il generale Umberto Cappuzzo. Sono le ultime «sorprese» uscite a piazza del Gesù dalla seduta-fiume della Direzione scudocrociata. Hanno declinato invece le offerte il presidente del Cnel Bruno Storti e il direttore generale dei Beni culturali Fran-

cesco Sisinri. «Tra i candidati: a Milano Mita Shoen, Paolo Valentini, Ugo Ughi, Gianni Rivera, Remo Brindisi e Ombretta Fumagalli; in un collegio senatoriale della Basilicata il direttore dell'Istituto superiore di sanità Angelo Pocchiarri; a Firenze l'olimpionico di pallanuoto Gianni De Magistris. Tra i capilista: Martinazzoli a Bergamo e Brescia, Piccoli in Trentino-Alto Adige, Gaspari in Abruzzo, Colombo in Basilicata, Forlani a Firenze».

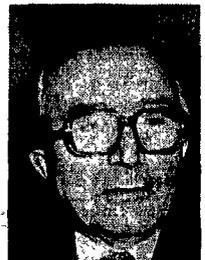
DAL NOSTRO INVIATO FEDERICO GEREMICA

NAPOLI. La campagna elettorale è la campagna elettorale, e in questo mattino finalmente di sole l'Assemblea nazionale convocata a Napoli deve accettare le leggi, non parlare, limitarsi ad ascoltare. Giovedì, con Martelli, Lagorio, Signorile e Amato, era spedito ai «colonnelli» spiegare piani e tattica della battaglia elettorale. Oggi, invece, è il giorno suo. Tocca a Craxi, ed agli iscritti ed agli esterni venuti qui da mezz'Italia non rimane che starlo a sentire. «L'Assemblea nazionale - aveva scritto Coen nella lettera con la quale annunciava le sue dimissioni - è resa così plebica e eterogenea da perdere ogni ruolo politico». Il veridico del Psi ha respinto con sdegno l'accusa: «Questa «due giorni», allora?»

Comunque sia, l'Assemblea riserva al leader l'accoglienza dovuta. Tornato in giacca bleu e cravatta rossa, Craxi parla due ore esatte. Il tono è conciliante, nella prima ora. E se togliamo qualche battuta pesante, una polemica con Cossiga e un paio di «affondici» contro Scalfari e De Mita, quasi non lo si riconosce più, questo Craxi senza grin'a. Errore: Perché la seconda parte del discorso riserva toni roventi, e

«Una bella Italia»

Ciò nonostante, l'inflazione è battuta - ripete -, l'immagine dell'Italia riportata in alto nel mondo, la fiducia tornata nel paese, insomma, una bella Italia, spiega Craxi. E per domani qualche idea il Psi ce l'ha già: una riforma istituzionale che semplifichi tutto, l'a-



Nelle commemorazioni del leader ucciso dalle Br sono intervenuti anche Andreotti e Rognoni



La Direzione della Democrazia cristiana. A fianco, Ciriaco De Mita e Giulio Andreotti

De Mita: è attuale il Moro della «terza fase»

A nove anni dall'assassinio, la Dc commemora Moro proiettando in questa stagione di rottura delle alleanze, sfociata nelle elezioni, il valore del suo ultimo messaggio legato all'apertura di una «terza fase» nella vita politica italiana. De Mita evoca l'eredità morotea - in trasparente chiave antisocialista - come una lezione attuale a difesa del sistema della democrazia rappresentativa.

de, della disarticolazione della vita parlamentare e del sistema rappresentativo che è a custodia del nostro ordinamento democratico. Impossibile non ritrovare in simili espressioni l'eco di certi aspetti di una linea del Psi e alla sua più recente condotta: prima, durante e dopo la crisi di governo.

De Mita incalza. Citando parole di Moro, ripete che «le trasformazioni dei convinti e delle ideologie non possono mettere in discussione il sistema democratico-parlamentare, pur soggetto a un penetrante controllo sociale»; e osserva che spetta ai partiti una funzione di «sintesi intelligente e responsabile del tumulto degli interessi e degli

ideali» in campo nella società. Attraverso Moro, De Mita riscopre che l'azione politica non può esaurirsi nella «gestione del potere». E, certo non casualmente, richiama il suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari: dc, il 28 febbraio '78, testa vigilia dell'ingresso del Pci nella maggioranza di «solidarietà nazionale». In quel discorso, Moro lanciò - di fronte alle resistenze di importanti settori del partito - l'esortazione a «non sfuggire all'obbligo di misurarsi con l'emergente». Chiosa, oggi, De Mita: «A questo ammonimento, a nove anni di distanza, noi ci sentiamo ancora più vincolati».

Così il segretario dc, dopo un lungo periodo di amnesia, pare volersi ricollegare - in modo piuttosto citrato - all'impostazione morotea tipica della «terza fase». Più esplicito è Virginio Rognoni, che parla di «debiti da pagare» alla memoria del leader ucciso dalle Br. Il ministro della Giustizia dice che il caso-Moro ha rappresentato «una pregiudiziale morale, civile e politica rispetto all'intera vicenda democratica» del paese, ma si chiede «se l'impegno di allora sia stato mantenuto». Anche Rognoni si collega al famoso discorso del febbraio '78. Moro quel giorno mise in guardia il suo partito dall'affrontare una «situazione difficile» con gli ormai inutili «strumenti adoperati in passato». Parole - annota Rognoni - apparse allora «lun-

gimiranti», pronunciate da una personalità capace di «grandi disegni storici» come di «precise operazioni politiche». E proprio con l'idea della «terza fase», con la linea del «confronto», si indicava una «linea politica nuova, di anni nuovi». Secondo il ministro dc si tratta di una «lezione ancora pienamente attuale»: perché in particolare tra forze «antiche» va ricercata sempre la possibilità di punti di «convergenza», attorno ai problemi del paese.

Interviene anche Giulio Andreotti, per ribadire che nei tragici giorni di Moro «non si scelse e - mantiene - senza strappi interiori la linea della fermezza». Scrive sul «Tempo»

il ministro degli Esteri: «Ma se non avessimo avuto una sostanziale intesa fra tutte le forze politiche e sindacali, non so se la legalità avrebbe prevalso». Ed «era e resta improprio e pretestuoso contrapporre a questa difesa della legge una presunta filosofia umanitaria».

Prende la penna, infine, un figlio del leader scomparso: Giovanni Moro. Sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» definisce «banale e fuorviante» voler attribuire attualità all'eredità morotea per quella «strategia del confronto e del compromesso» oggi citata a fini di polemica: «Viene evocata come una fantasma (e tale è in effetti) anche se non si capisce bene chi dovrebbe spaventare».

Senato Anderlini lascia il seggio

Per 12 giorni Andreotti «supplente» di Fanfani

ROMA. Con una affettuosa lettera alla Federazione comunista di Rieti, Luigi Anderlini, senatore della Sinistra indipendente, ha comunicato che non intende ricandidarsi in Parlamento per la prossima legislatura. «Sito in Parlamento da trent'anni. Molti. Troppi, soprattutto per chi la pensa come me. Se fossi rimasto avrei dato direttamente una mano a Giolitti nella bella e vasta operazione politica che attorno al suo nome si va articolando. Cercherò di farlo indirettamente».

ROMA. Sarà il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ad esercitare le funzioni di presidente del Consiglio durante l'assenza di Amintore Fanfani. Lo ha stabilito lo stesso Fanfani, alla vigilia del viaggio che lo porterà in Giappone. Il capo del governo ha sollecitato un decreto in questo senso al presidente della Repubblica, decreto che Cossiga ha firmato ieri. I compiti di Andreotti? Quelli di convocare e presiedere - ove urgente e necessario - il Consiglio dei ministri, durante l'assenza del titolare.

E la caccia sarà «verde»?

«La caccia è verde»: con questo slogan l'Arci caccia apre agli ambientalisti e sollecita un'attività venatoria più rispettosa del territorio. Nel corso di una conferenza stampa il presidente dell'associazione, Carlo Fermariello, ha contestato i propositi di liste di cacciatori alle prossime elezioni. Chicco Testa, presidente della Lega ambiente, apprezza questa disponibilità al dialogo.

FABIO INWINKL

ROMA. «Macché partito dei cacciatori! La nostra non è un'attività da ghezzettare, un mondo separato». Carlo Fermariello, presidente dell'Arci caccia, parla con la consueta grinta nel corso di una conferenza stampa particolarmente affollata. «Nelle ultime elezioni politiche si registrò un dis-

pendenti. Siamo anzitutto cittadini e vogliamo intervenire attivamente sui partiti, sui candidati per una nuova disciplina della caccia e per la tutela dell'ambiente».

Ecco, l'ambiente. La conferenza stampa di ieri ha segnato l'avvio di un nuovo corso, che si sintetizza nello slogan «La caccia è verde». Lo scontro sui referendum non è passato senza lasciare tracce. «Lo spirito pubblico - ammette Fermariello - non ci accetta come difensori dell'ambiente. Si assiste in molti casi ad una pressione eccessiva e disordinata della caccia sul territorio».

Benissimo, ma allora? «La caccia può essere un fattore di equilibrio. Noi lanciamo una proposta operativa, una convenzione con la Lega am-

biente, per sollecitare insieme una nuova normativa d'intervento e di controllo per la tutela ambientale».

All'apertura palestrata dall'Arci caccia ha prontamente risposto Chicco Testa, presidente della Lega ambiente. Alla conferenza stampa di ieri (lo hanno chiamato «onorvole», dal momento che il Pci lo candida in tre circoscrizioni), Testa ha apprezzato questa svolta, la disponibilità al dialogo.

«Non possiamo dimenticare - ha detto - il milione di cittadini che hanno firmato per i referendum. Se non si va ad una riforma della normativa venatoria le tensioni e i conflitti sono destinati ad aumentare. Dovremmo riuscire ad affermare il principio con-

tenuto nella risoluzione elaborata dal Pci nel novembre '86: ogni Regione costituisce un'entità politica e sociale che possono cacciare solo i residenti. Sarebbe una sorta di rivoluzione copernicana».

Quali saranno le reazioni delle altre associazioni, confederate nell'Unav, e della «base» dell'esercito delle doppie? Fermariello ha previsto difficoltà e resistenze, le mette nel conto. Rinnovarsi per evitare la decadenza, questo il suo motto. Sarà il V congresso nazionale dell'Arci caccia, convocato per il 26 giugno, ad approfondire i vari problemi e a sviluppare il dialogo. Intanto l'associazione ha partecipato domenica in Calabria alle manifestazioni contro lo sterminio rituale del pecchiatolo.